

Paolo Barbieri

## Classi e disuguaglianze queer?

(doi: 10.1425/93583)

Stato e mercato (ISSN 0392-9701)

Fascicolo 1, aprile 2019

**Ente di afferenza:**

*Universitgli studi di Trento (unitn)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

PAOLO BARBIERI

## Classi e disuguaglianze «queer»?

### 1. Introduzione

Dopo essere stato dato per morto dai sociologi più in voga negli anni '80 e '90, tra i quali Bauman (1982), Giddens (1991), Beck (1992) o più recentemente Beck e Beck-Gernsheim (2002) – che addirittura lo avevano classificato fra i *concetti-zombie*, deambulanti all'interno della sociologia contemporanea – il concetto di classe sociale sembra sia tornato non solo a far discutere di sé ma anche a prendersi qualche rivincita intellettuale. In effetti, che la classe sociale sia strettamente connessa alla disuguaglianza economico-sociale non dovrebbe rappresentare una novità per chi si occupa di scienze sociali e di sociologia empirica teoricamente orientata. In questo numero di *Stato e Mercato*, il tema della disuguaglianza socioeconomica ed i suoi legami con la classe sociale come strumento euristico per comprenderne e spiegarne i micro-mechanismi che la originano, è affrontato da diversi autori attraverso accurati lavori di analisi empirica, che ho il piacere e il privilegio di discutere in questa sede. Discuterò dapprima di classe sociale, quindi passerò a trattare il tema della disuguaglianza sociale. In conclusione mostrerò come la classe di origine degli individui interagisca con le nuove forme di disuguaglianza sociale istituzionalmente originate, contribuendo a rendere più diseguale la situazione di vita e di lavoro dei soggetti che fanno il loro ingresso nel mercato del lavoro secondario.

## 2. Classi sociali e gruppi socioeconomici: problemi teorici e di metodo

Il saggio di Marzadro, Schizzerotto e Vergolini affronta il problema, tornato recentemente di pubblico dibattito, della fondazione delle classi sociali. In particolare, la proposta di Istat (Alleva 2017; Istat 2017a, 2017b) di analizzare la composizione della popolazione italiana per mezzo di strumenti di clusterizzazione, che ha portato l'Istituto centrale di statistica a proporre una classificazione in nove gruppi sociodemografici ed economici, ha fatto discutere. Marzadro, Schizzerotto e Vergolini si confrontano con tale proposta mostrando, attraverso un controllo di validità di costruito e di criterio basato su dati IT-SILC longitudinali e trasversali in aggiunta a dati Multiscopo sui consumi culturali, che una classificazione di classe occupazionalmente fondata non solo si riconferma teoricamente utile, ma funziona meglio di aggregazioni contingenti per spiegare una serie di disuguaglianze strutturali e culturali. Il contributo dei tre autori, dunque, coniuga riflessione teorica e analisi empirica, portando risultati difficilmente contestabili. C'è da augurarsi, per il bene della ricerca pubblica in questo paese, che in Istat qualcuno voglia riconsiderare certe scelte teoriche e metodologiche, inadeguate agli standard dell'Istituto. Due punti vorrei riprendere in questa sede: in primo luogo la critica che Marzadro, Schizzerotto e Vergolini sollevano agli approcci di *data science* (o anche *data mining*), che costituirebbero un tentativo di abbandonare l'approccio di scienza sociale empirica, teoricamente fondata, quale strumento di analisi della vita associata. In effetti colgono un punto cruciale, destinato a diventare sempre più urgente col diffondersi di tecniche (e strumentazioni) di *data dredging* applicate a grandi basi dati informatiche e di social network. Il rischio che si generi una sorta di approccio *grounded* alla ricerca sociale quantitativa, è reale: se gli approcci induttivi di tipo qualitativo spesso si riducono a sterile descrittivismo di un fenomeno (in genere di dimensioni contenute), la mole di dati che apparentemente possono essere trattati ed utilizzati attraverso tecniche di *data science* potrebbe far proliferare approcci di *variable sociology* (Esser 1996) a-teorica (se non addirittura anti-teorica) in cui risultanze quali-che-siano vengono presentate come *explanandum* mentre gli *explanans* sono costituiti da  $n$  fattori estratti per mezzo di artifici tecnici supportati da esuberanti potenze

di calcolo, fattori che invece avrebbero essi stessi bisogno di essere spiegati teoricamente.

Questo tipo di «studi fattoriali», infatti, possono rivelarsi particolarmente indicati per la sociologia di marketing commerciale, che mira ad individuare aggregati di consumatori, ma dal punto di vista della sociologia scientifica rappresentano approcci meramente estemporanei e descrittivi, per lo più inutili ai fini di una spiegazione dei fenomeni sociali, la quale deve essere radicata in una teoria dell'azione individuale. Senza queste fondamenta teoriche all'agire, tali approcci di *variable sociology* restano incompleti, non esplicativi e privi di senso (Boudon 1979). Per questo, l'*explanandum* deve essere derivato da una legge generale che tenga in considerazione le condizioni antecedenti l'*explanandum* stesso e che ponga in essere nessi di causalità. Mere associazioni fra variabili osservate non costituiscono, continua Boudon, spiegazioni sociologiche aderenti a leggi generali. Il rischio di un costruttivismo numerologico, esotericamente (non) legittimato dai grandi numeri manipolati, è effettivamente un esito possibile – anche se forse, al contrario di quanto sembrerebbero ritenere Marzadro, Schizzerotto e Vergolini, *non necessario* – dell'applicazione di approcci *data-science*. La classificazione per gruppi socioeconomici di Istat ne è stata uno sfortunato esempio, così come è stato un segnale di leggerezza intellettuale e sociologica il fatto che tale proposta abbia «occhieggiato» simili operazioni proposte in ambienti costruttivisti anglosassoni. Il riferimento è ai lavori di Mike Savage, il quale (in polemica con Goldthorpe) entra «a gamba tesa» nel dibattito inglese sul concetto di classe sociale, rigettandone le fondamenta economico-occupazionali per rimpiazzarle con un insieme di «determinanti» centrate su reddito, ricchezza, frequentazioni, stili di vita e consumi che dovrebbero operationalizzare i tre tipi di capitale (economico, sociale e culturale) di Bourdieu.

Savage (2007) introduce il concetto di *class identities* sostenendo, sulla base di osservazioni qualitative ripetute, non solo che le identità di classe (occupazionale) avrebbero perso di rilevanza nelle *narrazioni* degli individui, ma che gli stessi *significati* attribuiti alla classe, avrebbero perso, nelle *rappresentazioni* degli osservatori riferite da Savage, la loro caratterizzazione di elemento ascrivito per acquisire un *significato riflessivo e individualizzato* tutto interno ai percorsi di vita dei soggetti. Il problema con la teorizzazione riflessiva, costruttivista e post-

modernista di Savage sta nel fatto che il concetto di classe sociale viene distorto, perdendo la sua connotazione euristica relativamente alla posizione dell'individuo all'interno del sistema di stratificazione sociale occupazionalmente fondato e riferito, per assumerne una del tutto nuova, asserita da Savage sulla base dei suoi dati qualitativi. Savage ribadisce, retoricamente, l'importanza del concetto di classe per stravolgerne il significato in funzione di una tesi definita *ex-ante* e che in realtà mira a disconoscere il concetto stesso per come teorizzato in sociologia. L'approccio di Savage (e colleghi) è funzionale a sostenere la sua visione di una società post-moderna polarizzata fra una Élite «à la Bourdieu» (la cui quantificazione è problematica persino nei dati dello stesso Savage) e un Precariat «à la Standing» (riferimento criticato dallo stesso Standing) con la conseguente frammentazione ed erosione della classe media e medio-alta di servizio. È utile ricordare che si tratta di una proposta che considera esclusivamente il caso inglese: non ci sono valide analisi comparate che mostrino l'applicabilità del suo schema di classe ad altri contesti, mentre la *BBC Great British Class Survey* (Savage *et al.* 2013) in cui tale schema di classe è stato successivamente applicato, ha sollevato infinite critiche per la fragilità teorica e logica – oltre che metodologica – che la contraddistingue (Mills 2013; Savage 2000; 2015; Savage *et al.* 1992; 2005; Bennett *et al.* 2008; Butler e Savage 1995). Ciò che Savage e colleghi propongono, infatti, è un esercizio a-teorico di *data dredging* – non troppo dissimile da quanto proposto da Istat con la sua classificazione a 9 gruppi – da cui derivano una tipologia di classe arbitraria, determinata dalla pura *contingenza*: l'ampiezza del campione utilizzato, infatti, influisce pesantemente sul numero di gruppi identificabili e pertanto sulla stessa tipologia che ne risulta. Si tratta di un errore concettuale e metodologico: le sette classi che propongono sono il risultato di una procedura «induttiva» che non considera le classi come determinanti (predittori) di un più o meno ampio spettro di risultati individuali (quali ad esempio disoccupazione, povertà, reddito, consumi ecc.) ma che collassa un set di *outcomes* riportati dagli individui (piuttosto limitati e scelti in modo arbitrario) e di caratteristiche dei soggetti stessi, a cui applicano una analisi di classi latenti in cerca di «comunanze» *data-driven*, per definire *ex-post* i raggruppamenti che chiamano «classi sociali». Queste quindi si esauriscono nel risultato di un processo non particolarmente brillante né

teoricamente fondato di *data mining*, oltretutto effettuato su un campione «per quote», non probabilistico, composto solo da un migliaio di rispondenti: il *GFK sample*<sup>1</sup>.

Così come per la tipologia proposta da Istat e criticata da Marzadro, Schizzerotto e Vergolini, collassando *outcomes* e caratteristiche dei rispondenti, la tipologia proposta da Savage e colleghi non può, per costruzione, essere di alcuna utilità per spiegare le differenze nella distribuzione di risorse – ad esempio capitale sociale, economico e culturale – per la semplice ragione che tali risorse sono endogene alla definizione della tipologia. Determinanti sociali, strutturali e individuali della disuguaglianza sono mescolate con i risultati che da tale ineguale distribuzione di disuguaglianza sociale discendono. Ciò che potrebbe essere colto tramite un semplice effetto di interazione, ad esempio, fra caratteristiche (ascrittive, acquisitive, socio-demografiche) antecedenti dei singoli e risorse sociali, di network o culturali a cui i singoli possono aver avuto accesso, diviene parte costitutiva della classificazione in gruppi proposta e perde ogni possibilità di isolare i singoli meccanismi che, nelle società occidentali di mercato, stanno alla base della disuguaglianza stessa<sup>2</sup>.

Il contributo di Savage e colleghi ha sollevato un ampio dibattito, purtroppo ristretto alla sociologia anglosassone e quindi non pervenuto agli epigoni nostrani di Savage. Critiche sono state avanzate anche da interlocutori insospettabili, quali Guy Standing, il quale commenta negativamente il fatto che la classificazione riflessiva e postmodernista di Savage e colleghi mescoli gruppi socioeconomici e classi sociali, sottolineando il fatto che il reddito disponibile è un *outcome* e non una caratteristica costitutiva delle classi, così come *outcomes* delle

<sup>1</sup> Nonostante quanto molti sembrano ritenere, e nonostante quanto affermato dalla stessa BBC sul suo sito, in cui presenta «the largest ever study of class in the UK», la tipologia di classi proposta da Savage e colleghi (come loro stessi ammettono, peraltro) non è basata sull'analisi dei 161.000 casi contenuti nella *Great British Class Survey*, che soffre di pesanti distorsioni che non la rendono rappresentativa della società inglese, ma sul piccolo *Growth from Knowledge (GFK) survey*, una inchiesta commerciale sui consumi.

<sup>2</sup> Ricordiamo che le dimensioni costitutive dell'appartenenza di classe nel modello di Savage e colleghi considerano aspetti quali il reddito e i risparmi familiari, il valore della casa di proprietà, i contatti e le risorse sociali, il capitale culturale inteso come vari tipi di consumi (visite a musei, videogiochi e simili attività). Il tipo di occupazione esercitata invece non rileva, dato che anche i pensionati vengono classificati in una classe sociale.

classi sociali sono i diversi stili di vita e di consumo degli individui, e la possibilità di aver accesso a risorse sociali e di rete di qualità. Standing ricorda un fatto fondamentale nella definizione teoricamente impostata di classi sociali, e cioè che *le classi esistono in tensione fra di loro*. Che alla base delle classi e delle relazioni fra le classi ci sia il conflitto sociale per l'accesso a fonti di specifiche risorse e quindi per l'appropriazione delle stesse, è un principio sociologico che Savage e colleghi hanno troppo semplicisticamente rimosso, e che inevitabilmente veicola uno sgradevolissimo retrogusto funzionalista e anti-conflittualista – come del resto molta della sociologia riflessiva, costruttivista e postmodernista che si focalizza sulle identità in cerca di riconoscimento invece che sul conflitto per la redistribuzione delle risorse socialmente prodotte.

È da chiedersi quanto l'adozione di un'epistemologia induttiva, sostanzialmente qualitativa ed a-teorica (nonostante Bourdieu, usato come retorica giustificazionista) sia responsabile della confusione procedurale e di risultato ottenuta. I «tradizionali» modelli di stratificazione sociale sono infatti modelli che consentono di allocare gli individui in classi occupazionalmente fondate (Goldthorpe 2000) utili in quanto indicatori di posizionamento relativamente stabile nel tempo degli individui all'interno della struttura di disuguaglianza sociale risultante da un determinato assetto sociale ed economico. Al contrario, l'endogeneità insita, per costruzione, negli schemi di classificazione «induttivo-riflessivi-postmodernisti» produce l'esito assurdo per cui si avrebbe mobilità sociale vuoi per semplice effetto di invecchiamento (con conseguente uscita dalla classe «X» se l'essere giovani ne determina l'appartenenza) vuoi per effetto di altri fattori naturali, demografici o comunque *time-dependent* (incrementi salariali per anzianità, pensionamento, vedovanza, o addirittura il tipo di consumi praticati), persino in costanza di collocazione occupazionale individuale. Nel momento in cui i gusti, o il tipo di attività praticate, o il tipo di musica ascoltata determinano (come in Savage e colleghi) l'appartenenza di classe dei soggetti, il mutamento di gusti conseguente al mero processo di invecchiamento implica necessariamente un parallelo processo di mobilità sociale che è del tutto artificiale, per quanto concerne l'accesso a risorse ed opportunità socialmente distribuite in modo diseguale nella popolazione.

In altri termini, la confusione fra fasi interne ai cicli di vita e di lavoro dei soggetti e determinanti della stratificazione sociale, su cui si basa lo schema di classe induttivo-riflessivo-postmodernista, non solo è euristicamente inutile ma porta necessariamente a confondere cause, meccanismi, mediatori ed effetti – oltre che ad oscurare il ruolo del conflitto di classe come veicolo di mutamento e di trasformazione sociale.

Si noti che il classico schema di classi sociali noto come *EGP class schema* (Goldthorpe *et al.* 1980; Goldthorpe 2000; Erikson e Goldthorpe 1992) contro cui si rivolge la proposta di Savage e colleghi, non è l'unico schema di classe presente in letteratura ed è stato approfonditamente discusso in sociologia. Altri schemi sono stati costruiti e presentati con alterne fortune nel corso degli anni. Tra i più rilevanti contributi a questo dibattito ricordo Grusky, Sørensen (1998), Esping-Andersen (1993), Wright (1980; 1985) e più recentemente Oesch (2006b)<sup>3</sup>. Un dibattito interessantissimo sulle cosiddette «microclassi» ha avuto luogo una decina di anni or sono (Jonsson *et al.* 2009; Grusky e Weeden 2001; 2002; 2008; Weeden *et al.* 2007; Erikson *et al.* 2012). Tutti questi contributi si interrogano sul rapporto fra trasformazioni delle strutture produttive e del mercato del lavoro nelle economie occidentali ed effetti di stratificazione, e si pongono l'obiettivo di proporre schemi più in linea (secondo i proponenti) con tali trasformazioni. Ci porterebbe troppo lontano affrontare il punto se i «nuovi» schemi di classe occupazionale colgono meglio del classico schema EGP weberiano le mutate composizioni dei mercati del lavoro e dei sistemi produttivi post-industriali. Va però sottolineato come nessuno di questi lavori faccia propria l'assunzione che un modello di stratificazione sociale, anche «aggiornato» all'evoluzione delle strutture produttive e di disuguaglianza sociale, possa prescindere dalla posizione dei singoli individui all'interno dei rapporti sociali di produzione – cioè possa essere non «occupazionalmente» fondato<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Per l'Italia ricordo Sylos-Labini (1974), De Lillo e Schizzerotto (1985), Ballarino e Cobalti (2003).

<sup>4</sup> Come ricordano Goldthorpe (2000) e Goldthorpe e Mcknight (2004) le classi derivano dalle relazioni economiche in cui i soggetti sono inseriti, ed in particolare dalla posizione occupazionale detenuta, la quale assicura l'accesso ad una serie di risorse scarse. È in primo luogo nell'ambito economico che le implicazioni della posizione di classe dei singoli devono risultare evidenti. Gli autori dimostrano quindi, empiricamente, che rispetto a dimensioni quali sicurezza economico-occupazionale (rischi



Il secondo punto che vorrei riprendere, dal saggio di Marzadro, Schizzerotto e Vergolini, ha a che fare con la distinzione, troppo spesso ignorata, fra disuguaglianze e differenze. Attualmente nel dibattito pubblico e in sociologia, si fa un gran disquisire di differenze – etniche, di genere, culturali, di gusti, attitudini e consumi – assumendo, in modo nemmeno troppo implicito (Bauman 1982; Beck 1992; Beck e Beck-Gernsheim 2002), che il discorso delle differenze abbia sostanzialmente sostituito quello delle disuguaglianze. Vedremo che non è affatto così, ma per ora mi limito a ricordare che la teoria delle classi occupazionalmente fondate non intende spiegare le «differenze», tanto più se contingenti in quanto culturalmente auto-definite (o più spesso auto-riferite), ma le disuguaglianze e la loro persistenza nel tempo, addirittura (lo vedremo) fra generazioni successive. Da un'idea che, nelle società riflessive e postmoderne, le differenze fluide abbiano sostituito le disuguaglianze discendono, secondo Mark Lilla, politiche profondamente regressive, fondate sul tema dell'identità, o meglio della richiesta di riconoscimento di identità particolari (e spesso *particolaristiche* cioè micro-corporative) dei gruppi, come contraltare di un più ampio e generale (meglio: universalistico) concetto/processo di creazione di *cittadinanza sociale* (Lilla 2017). Tale processo, rivendicando la redistribuzione di risorse socialmente prodotte, invece che riconoscimento, riporta il tema delle disuguaglianze *class-based* al centro di un'azione di *politics* non categorial-corporativa, ma progressista perché basata sull'accettazione del conflitto sociale e quindi sul suo necessario temperamento per mezzo della politica.

di disoccupazione), stabilità economica (perdita di reddito) e prospettive economiche di ciclo di vita, la classe sociale di appartenenza esercita tuttora un effetto rilevante. La stessa teorizzazione di Lenski (1966), talora ripresa dai sostenitori della necessità di un approccio multidimensionale alla stratificazione sociale, metteva al centro della sua analisi della distribuzione del potere nelle società occidentali il nesso fra forme dominanti di produzione (caccia e raccolta, orticoltura di sussistenza, agricoltura e industria) e specifici sistemi di stratificazione che dalle prime discendono. Va sottolineato come Lenski richiamasse la mancanza di mobilità sociale come caratteristica delle società moderne, da cui la necessità di concettualizzare in termini di classi. Il più recente schema di classe proposto da Oesch (2006a; 2006b), che da molti è stato visto come una proposta «anti-EGP», in realtà non si discosta troppo dalle origini (lo stesso Oesch lo considera uno schema EGP modificato), in quanto concettualmente fondato su differenze verticali nell'ammontare di *skill* occupazionali richiesti incrociate con differenze orizzontali nella logica sottostante al contenuto della professione.

### 3. Disuguaglianze economiche e sociali

La politica è stata il grande assente nelle dinamiche macroeconomiche degli ultimi decenni, se non quando si è trattato di imporre sacrifici. Ce lo ricordano Brandolini, Gambacorta e Rosolia, nel loro saggio che, come d'abitudine per i lavori analitici di Banca d'Italia, non concede sconti alla situazione italiana, mostrando come le radici della disuguaglianza siano ben più profonde e più endogene della crisi finanziaria del 2008, risalendo almeno alla crisi dei primi anni '90, che ha pesantemente ridotto il reddito lordo disponibile delle famiglie. Il saggio considera tre periodi di storia economica nazionale: la crisi monetaria dei primissimi '90, la debole ripresa successiva, e la doppia recessione seguita agli avvenimenti del 2008. Sin dalla crisi del 1992, nel nostro paese si è verificata una massiccia (ed iniqua) redistribuzione di risorse economiche a sfavore delle giovani generazioni. La crisi finanziaria del 2008 ha avuto effetti più «distribuiti» fra le varie classi sociali e di reddito della popolazione, ma il saggio fornisce l'immagine di un paese – cioè di una Politica – debole con i forti e vessatoria con i deboli, penalizzati dalla combinazione di politiche incapaci di riequilibrare la crescente disuguaglianza e crisi economiche (1992 e 2008) che, seppure in origine esogene, hanno trovato nell'incapacità di innovare del nostro sistema economico-produttivo e nella crisi del debito italiano del 2011-2013, un volano «perfetto» per amplificare i loro effetti a danno delle classi più deboli. Che le crisi abbiano radici profondamente endogene lo rileva il fatto che i redditi delle famiglie italiane hanno subito una riduzione più pesante rispetto al Prodotto Interno Lordo, ricadendo ai livelli della fine degli anni '80. Questo mentre altrove in Europa e fra i principali paesi occidentali avanzati, il reddito lordo familiare cresceva sensibilmente.

Alcuni spunti sono particolarmente rilevanti, da un punto di vista sociologico. In primo luogo, il saggio sottolinea il deficit strutturale di crescita che da quasi tre decenni affligge l'Italia. Si tratta di un problema di carenza e di inadeguatezza di domanda – quindi in primo luogo di Politica (politiche industriali e dello sviluppo).

In secondo luogo, in questo deserto di prospettive per le giovani generazioni e per il paese, le scelte di policy attuate hanno favorito ceti medi indipendenti e pensionati, sovra-

protetti grazie alle distorsioni del sistema di welfare nazionale, marcatamente «risarcitorio». Si tratta di un punto che Brandolini ricordava già nel 2005, sempre su questa rivista, ma che sembra destinato a non trovare ascolto, anche fra quanti dovrebbero occuparsi di disuguaglianze. L'idea, tanto confusa quanto diffusa, che la famiglia funzioni al suo interno come «camera di compensazione» intergenerazionalmente redistributiva è stata smentita da anni di ricerche sulla trasmissione intergenerazionale delle risorse e sulla crisi della stessa istituzione familiare. Ma si tratta di un'idea che ancora resiste. Oggi, accanto alle famiglie giovani, sempre più a rischio in un mercato del lavoro duale (Barbieri *et al.* 2015; Barbieri e Bozzon 2015; Barbieri *et al.* 2016), si sono affiancate le famiglie in cui il capofamiglia è un immigrato.

Il terzo punto che riprendo, dal saggio di Brandolini e colleghi, ha a che fare con un tema che pare appassionare molti osservatori, non solo nel nostro paese: la supposta «crisi/scomparsa» delle classi medie, in conseguenza di mutamenti macro quali la «globalizzazione» o il diffondersi del «neoliberalismo» (sempre cause esogene, quindi). In realtà, si tratta di una lettura della situazione che, come scrivono gli autori, appare «to be at odds with the observed virtual stability of distributive measures – a point already made more than a decade ago by Boeri and Brandolini (2004)» (Brandolini *et al.* 2018, p. 20).

Le classi medie sperimentarono, nel corso della crisi monetaria del 1992, una perdita consistente di reddito che non si tradusse però, né allora né tantomeno nel corso della doppia crisi finanziaria del 2008 e 2011-2013, in una loro riduzione quantitativa, né in una più complessiva rimodulazione del sistema di stratificazione sociale (né in Italia, né in occidente)<sup>5</sup>.

È evidente che la convinzione che esista una crisi/scomparsa delle classi medie deriva più da un disagio, economico e più genericamente sociale e di status, di molti fra gli appartenenti a dette classi, che non da un loro reale *downgrading* (tanto

<sup>5</sup> Difficile dire se e quanto anche la cosiddetta «quarta rivoluzione industriale» porterà ad un ridimensionamento delle classi medie, piuttosto che ad una ridefinizione delle loro caratteristiche occupazionali e lavorative. Il dibattito sul punto è influenzato dalla letteratura economica nordamericana, distante dalle condizioni produttive europee ed italiane. Per un aggiornamento del dibattito, si veda Palier e Kurer (2019).

più in un paese dove la mobilità discendente è pressoché nulla, si veda Ballarino e Barbieri 2012; Bazzoli *et al.* 2018).

Infine, due ulteriori spunti di riflessione, importanti soprattutto in un'ottica (e per una rivista) di sociologia economica, hanno a che fare con il ruolo della crescente occupazione femminile e con la dualizzazione del mercato del lavoro, nel determinare incrementi di disuguaglianza economica. Sul ruolo dell'occupazione femminile, la sociologia comparata internazionale ha avanzato da anni l'ipotesi che la combinazione fra aumento dell'occupazione di donne con alta istruzione e meccanismi di *assortative matching* coniugali porti ad un aumento della polarizzazione fra i redditi delle famiglie. I risultati di ricerca non sono ancora definitivi (Esping-Andersen 2007; 2009; Blossfeld e Drobnic 2001; Blossfeld e Timm 2003; Grotti e Scherer 2014, 2016; Del Boca e Pasqua 2003; Barbieri *et al.* 2018). Fiorio (2011) contestualizza tale tesi all'interno di diversi periodi, e trova che se per l'arco temporale 1977-1991 l'aumento della partecipazione femminile ha avuto effetti prevalentemente redistributivi ed egualizzanti, la disuguaglianza economica è cresciuta per effetto dell'aumentata occupazione delle donne nel periodo 1991-2004. Barone e Mocetti (2010) a questo proposito mostrano come siano soprattutto le donne altamente qualificate (quindi in posizioni di classe sociale superiore) a beneficiare dei servizi di welfare di mercato offerti dalle donne immigrate, innalzando quindi l'*intensive margin of work* delle donne già occupate senza che questo si traduca in una redistribuzione più egualitaria di risorse ed opportunità per tutte le donne ed in particolare per quelle di classe sociale inferiore. Risultati che mostrano come la stratificazione di classe attraverso il genere femminile e come politiche di *gender equity* si risolvano in premi per le donne di classe borghese ed in svantaggi per le donne di classe operaia – aumentando in tal modo i livelli di disuguaglianza istituzionalmente originata tra le donne – sono stati recentemente presentati da Barbieri *et al.* (2019).

Riguardo invece alla dualizzazione del mercato del lavoro nazionale, Brandolini e colleghi ricordano come la diffusione di forme di impiego precario e flessibilizzato, combinato con la stagnazione dei salari reali, e la conseguente deregolamentazione del mercato del lavoro italiano lungo fratture generazionali (Barbieri 2009; 2011; Barbieri e Cutuli 2016; Barbieri *et al.* 2016) possa essere fra le concause della crescita della disu-

guaglianza economica nel nostro paese. Si tratta di conclusioni importanti su cui i sociologi dovrebbero meditare lungamente.

L'invito alla riflessione è stato accolto da Albertini e Ballarino, i quali nel loro saggio, ispirato dai lavori di Grusky (1994), Wedeen, Grusky e colleghi (2007), analizzano la distribuzione di disuguaglianze di reddito e di ricchezza, in base alla classe occupazionale di appartenenza (del capofamiglia) delle famiglie italiane, per un arco di tempo che va dal 1991 al 2016, utilizzando i dati Banca d'Italia. Nella sociologia comparata internazionale, per lungo tempo si è discusso di chiusura di classe e di mobilità sociale – e sue determinanti – trascurando gli aspetti economici legati ad essa. Albertini e Ballarino ricordano giustamente come per un certo lasso di tempo in sociologia si sia riflettuto sull'aumento di fluidità sociale che sembrava riscontrarsi in diverse società occidentali: mobilità Origine-Destinazione, mediata dall'accesso all'Istruzione. Rispetto a questo trend, che ora pare in via di esaurimento, ho qualche perplessità: era *country-specific*, spesso dovuto alla mutata distribuzione occupazionale conseguente al rapido passaggio da economie prevalentemente agricole a economie industriali (specialmente per le donne si realizzava il passaggio da origine operaia agricola a classe impiegatizia di basso livello) o, infine, si doveva alle aumentate chance di istruzione (secondaria e professionale) e di mobilità di specifici gruppi o classi (è stato il caso delle classi agricole in Italia). Lo stesso Breen oggi riconosce che molta della fluidità sociale registrata anche nei suoi precedenti lavori, fotografa la situazione delle società occidentali nel periodo d'oro ford-keynesiano degli anni '70 e '80. Ad ogni modo, gli autori riconoscono giustamente che a fronte di un certo aumento di fluidità sociale di classe, anche negli anni d'oro dell'aumento di opportunità sociali, non si realizzava alcun aumento di fluidità economica: per questo è importante analizzare sia la disuguaglianza di reddito sia quella di ricchezza. Si tratta di un approccio decisamente molto interessante per lo sviluppo della sociologia economica, non solo perché marca una netta cesura con la divisione del lavoro parsonsiana fra economisti e sociologi, per cui i primi si occuperebbero di risorse materiali ed i secondi di risorse valoriali, ma anche perché ricorda ai sociologi che le disuguaglianze distributive non possono essere osservate e concettualizzate solo dal punto di vista della posizione e

del reddito, ma che gli effetti ascrittivi cari ai sociologi si incarnano innanzitutto in patrimoni e ricchezze.

Albertini e Ballarino contestualizzano il loro studio nel panorama di mutamenti che le strutture socio-produttive occidentali subiscono oggi, percorse da trasformazioni tali da aver ricevuto l'etichetta di «quarta rivoluzione industriale». Da questa rivoluzione il dibattito ha fatto discendere diverse ipotesi di ricerca rispetto alle trasformazioni delle strutture socio-occupazionali e all'impatto sulle strutture di disuguaglianza derivanti dall'automazione e robotizzazione dei lavori manuali ed impiegatizi a più alto contenuto di mansioni routinizzate. Un esito di riduzione di lavori e mansioni routinizzate sembra ormai atteso in occidente: resta dubbia la quantità di mansioni che saranno sostituite dall'automazione e – soprattutto – la quantità di nuovi lavori e mansioni, sia manuali sia ad alto contenuto cognitivo, che saranno creati a seguito di detto processo (Autor *et al.* 1997; Acemoglu e Autor 2010; Autor 2015). Se dunque l'esito in termini di «polarizzazione» dei compiti e delle mansioni sembra accettato in letteratura, resta il dubbio sull'entità di tale processo e sui suoi effetti distributivi in termini economici. Giustamente, gli autori ricordano che l'esito di polarizzazione riscontrato negli Stati Uniti non è ipso facto riproponibile né in Europa, né tantomeno in Italia, dove è più logico attendersi un modesto aumento della distanza fra le classi, non accompagnato né da apocalittici scenari di polarizzazione sociale, né dalla scomparsa delle classi medie, sostituite da robot e software.

I risultati delle analisi proposte da Albertini e Ballarino confermano i risultati di Marzadro, Schizzerotto e Vergolini e di Brandolini, Gambacorta e Rosolia e sostengono la lettura che ho presentato. Lungi dall'essere un concetto inutile per l'analisi delle disuguaglianze, la classe sociale dimostra la sua utilità teorica e analitica quando si ragiona di disuguaglianze socio-economiche. Le disuguaglianze di reddito e soprattutto di ricchezza, in Italia, sono profondamente stratificate e restano tali anche in anni recenti. Non solo: negli anni analizzati si è verificato un generale peggioramento della posizione relativa delle famiglie con capofamiglia di condizione operaia, mentre per quanto riguarda le classi medie, queste non solo non hanno perso posizioni rispetto alla borghesia, ma al contrario hanno recuperato in termini di reddito. Sottoscrivo quindi la conclusione degli autori quando affermano che «la discussione

pubblica sulla crisi, o addirittura la scomparsa, delle classi medie poggia[a] su basi empiriche piuttosto deboli. Invece, l'occhio dei ricercatori dovrebbe concentrarsi sul graduale peggioramento delle condizioni reddituali, patrimoniali e di sicurezza finanziaria delle classi sociali più svantaggiate, in particolare della classe operaia, che comprende sia quanto rimane del tradizionale lavoro operaio industriale che il cosiddetto proletariato dei servizi» (Albertini e Ballarino 2018, p. 91). I prossimi anni ci diranno se la sociologia nazionale ed europea saprà raccogliere l'invito di Albertini e Ballarino, a cui mi associo, o se continuerà ad ascoltare il canto di sirene postmoderniste, costruttiviste e largamente impressionistiche nelle parti analitiche.

#### 4. Disuguaglianza di classe e disuguaglianze politicamente originate

Infine, concludo con una parte analitica a sostegno della tesi per cui disuguaglianze sociali ascrittive (riferite all'origine sociale dei soggetti) e disuguaglianze istituzionalmente originate (riferite alla posizione nel mercato del lavoro) interagiscono rinforzandosi reciprocamente. Tale interazione porta ulteriori vantaggi a coloro i quali possono già beneficiare di una origine sociale elevata (borghesia), compensando quindi lo svantaggio istituzionalmente creato rappresentato dal fatto che la deregolamentazione ai margini del mercato del lavoro italiano ha addensato sui giovani (tutti, indipendentemente dall'origine sociale) il fatto di accedere a occupazioni precarie. Vedremo come tale compensazione si limiti ai figli della classe borghese.

Per le nostre analisi utilizziamo un modello multilivello di curve di crescita, con osservazioni su base mensile del punteggio ISEI (Ganzeboom *et al.* 1992) (livello 1) all'interno di ciascun individuo (livello 2). I dati sono quelli dell'Indagine Longitudinale sulle Famiglie Italiane, da cui analizziamo i primi dieci anni di carriera occupazionale per i soli maschi (onde evitare problemi di selezione per le donne) di tre coorti di ingresso nel mercato del lavoro: 1950-1965, 1966-1980, 1981-1995.

Il modello base è il seguente:

$$y_{ij} = \beta_0 + \beta_1 \text{careerlength}_{ij} + \beta_2 \text{careerlength}_{ij}^2 + \beta_3 \text{orig}_j + \beta_4 \text{educ}_j + \beta_5 \text{entrycohort}_j + (\mu_{0j} + \mu_{1j} + \varepsilon_{ij})$$



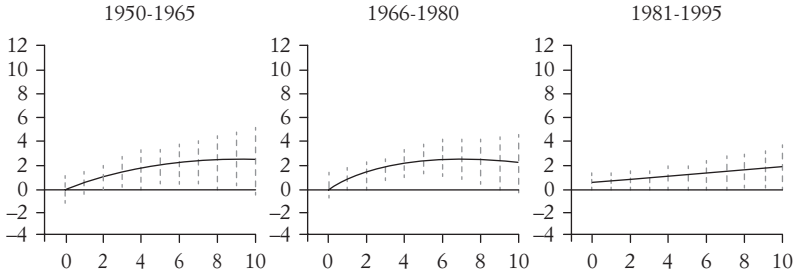


FIG. 1. Effetto diretto della classe di origine per i primi dieci anni dall'ingresso nel mercato del lavoro. Italia, coorti di ingresso nel mercato del lavoro, maschi. Differenze in punti ISEI, vantaggio dei discendenti della borghesia sui discendenti della classe operaia. I modelli controllano per il punteggio ISEI del primo impiego.

Fonte: Passaretta *et al.* (2018).

in cui si controlla per la durata in mesi della carriera, il quadrato della durata della carriera, l'origine sociale, l'istruzione e la coorte di ingresso nel mercato del lavoro. La parte random del modello (fra parentesi) include una componente per la varianza dell'intercetta ( $\mu_{0j}$ ), una componente per la varianza della pendenza della durata lineare della carriera individuale ( $\mu_{1j}$ ), e un termine di errore *time-varying* residuo ( $\varepsilon_{ij}$ ). In questo modo, per ogni individuo il modello calcola parametri specifici di intercetta e di inclinazione di crescita (*slope*), cioè un punteggio ISEI individuale e uno specifico tasso di progressione lineare di carriera.

Per farla breve, figura 1 ripropone un risultato da Passaretta *et al.* (2018), e noto in letteratura (Bernardi e Ballarino 2016) e cioè la rilevanza, almeno per i primi 10 anni di carriera, dell'effetto diretto dell'origine sociale sullo status socioeconomico delle successive posizioni occupate dai singoli. Controllando per il punteggio ISEI del primo impiego, i grafici di figura 1 mostrano il vantaggio dei discendenti della classe borghese sui figli della classe operaia: attraverso quasi mezzo secolo di storia economica e sociale italiana – a parità di osservate – i figli della borghesia mantengono un vantaggio statisticamente significativo e non trascurabile sui figli della classe operaia, un vantaggio che addirittura, per l'ultima coorte di accesso al mercato del lavoro diviene *linearmente crescente* – cioè non mostra di ridursi nel tempo.



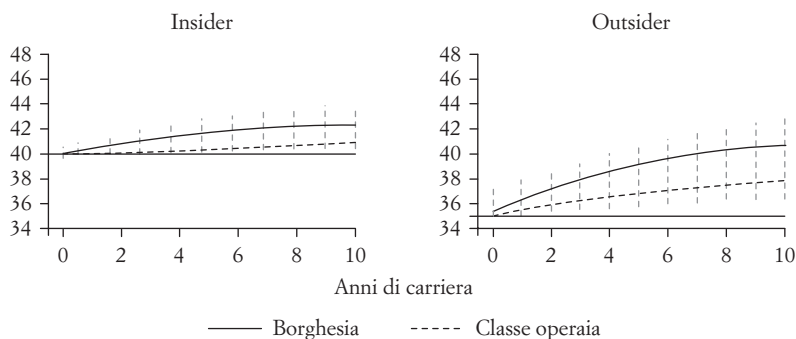


FIG. 2. Effetto diretto della classe di origine per i primi dieci anni dall'ingresso nel mercato del lavoro, per tipo di mercato del lavoro: primario (insider) e secondario (outsider). Italia, maschi, coorti di ingresso nel mercato del lavoro 1950-1995. Punteggio ISEI predetto, per i discendenti della borghesia e per i discendenti della classe operaia. I modelli controllano per il punteggio ISEI del primo impiego.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati ILFI. Rispetto al modello base, nel modello da cui deriva il grafico di figura 2 è inserita, separatamente per insider e outsider, l'interazione fra origine sociale e anni di carriera:  $\beta_{orig,*careerlength}_i$ .

Sin qui, comunque, i dati confermano l'importanza della classe sociale di origine e la persistenza nel tempo dell'effetto diretto Origine-Destinazione.

Più interessanti, per il nostro ragionamento, i risultati riportati in figura 2. Qui confrontiamo gli esiti occupazionali (punteggi ISEI predetti) per i discendenti di classe borghese e di classe operaia, nei primi dieci anni di carriera (stessi individui che in figura 1) distinguendo fra insider e outsider. Consideriamo insider coloro che hanno trascorso i primi 5 anni di carriera in lavori permanenti e senza episodi di inattività e disoccupazione ( $N = 1.934$ ), mentre gli outsider sono tutti gli altri soggetti ( $N = 1.137$ ) entrati e rimasti nel mercato del lavoro secondario, in cui alternano lavori precari ad episodi di disoccupazione.

Come si vede, gli insider, anche a parità di classe di origine, entrano «meglio», cioè in posizioni con status socioeconomico più elevato, rispetto agli outsider. Fra questi ultimi, però, i figli della borghesia recuperano lo svantaggio iniziale di accesso (rispetto ai figli della borghesia entrati nel mercato del lavoro primario-garantito) entro i primi quattro anni di

carriera, cioè in un tempo *relativamente* breve. I figli della *working class*, al contrario, dopo dieci anni dal loro ingresso nel mercato secondario, ancora non hanno recuperato lo svantaggio iniziale (rispetto ai figli di classe operaia entrati in un lavoro stabile).

Il vantaggio di classe – cioè la disuguaglianza ascrittiva – si combina dunque con la disuguaglianza istituzionalmente – cioè politicamente – originata, andando a rinforzare la disuguaglianza strutturale e permanente che la sociologia costruttivista, riflessivo-postmodernista vorrebbe dare invece per defunta.

## 5. Conclusioni

In questo numero di *Stato e Mercato* la sociologia economica si è confrontata dal punto di vista teorico ed empirico con tematiche e concetti che hanno direttamente a che fare con l'equità sociale realizzata nel nostro paese. Un'operazione intellettuale meritoria, di cui va dato merito a *Stato e Mercato*. Negare la rilevanza delle differenze di classe, dichiarare obsoleto un concetto e quindi un approccio alla disuguaglianza senza dimostrarne empiricamente l'inutilità che invece si afferma, pretendendo di sostituirlo con vaghe, individualizzate e transitorie «differenze», significa fare un pessimo servizio non solo alla nostra disciplina ma alla società nel suo insieme. Gli articoli riuniti in questo numero di *Stato e Mercato* hanno mostrato, da prospettive disciplinari differenti e applicando metodi e approcci diversi, che le classi occupazionali e le disuguaglianze che dalla stratificazione sociale discendono sono tuttora fenomeni che determinano pesantemente la vita e le opportunità degli individui. In più, ad aggravare il quadro, va ricordata una specificità italiana. Quella italiana è una società *pesantemente classista*, e le classi subalterne da decenni stanno pagando il prezzo di politiche pubbliche che hanno aumentato la disuguaglianza, economica e sociale, di classe. L'interazione fra disuguaglianza ascrittiva e disuguaglianza istituzionalmente originata dalle scelte di policy è un meccanismo di *oppressione sociale*, perché aumenta lo svantaggio originario e rende di fatto impossibile ai membri delle classi subalterne recuperare uno svantaggio che non dipende da loro demeriti.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Acemoglu, D., Autor, D. (2010), *Skills, Tasks and Technologies: Implications for Employment and Earnings*, NBER Working Paper Series, n. 16082.
- Alleva, G. (2017), Classi e gruppi sociali nel Rapporto Istat 2017, in *Neodemos*, 26 Maggio 2017, <http://www.neodemos.info/articoli/classi-e-gruppi-sociali-nel-rapporto-istat-2017/>.
- Autor, D.H. (2015), Why Are There Still So Many Jobs? The History and Future of Workplace Automation, in *Journal of Economic Perspectives*, vol. 29, n. 3, pp. 3-30.
- Autor, D.H., Katz, L.F., Krueger, A.B. (1997), *Computing Inequality: Have Computers Changed the Labor Market?*, Working Paper, Industrial Relations Section, Princeton University, n. 377.
- Ballarino, G., Cobalti, A. (2003), *Mobilità sociale*, Roma: Carocci.
- Ballarino, G., Barbieri, P. (2012), Disuguaglianze nelle carriere lavorative, in D. Checchi (a cura di), *Disuguaglianze Diverse*, Bologna: Il Mulino.
- Barbieri, P. (2009), Flexible Employment and Inequality in Europe, in *European Sociological Review*, vol. 25, n. 6, pp. 621-628.
- Barbieri, P. (2011), Italy: No Country for Young Men (and Women), in S. Buchholz, D. Hofaecker (a cura di), *The Flexibilization of European Labor Markets: The Development of Social Inequalities in an Era of Globalization*, Cheltenham, UK/Northampton, MA: Edward Elgar.
- Barbieri, P., Bozzon, R. (2016), Welfare, Labour Market Deregulation, and Households' Poverty Risks. An Analysis of the Risk of Entering Poverty at Childbirth in Different European Welfare Clusters, in *Journal of European Social Policy*, vol. 26, n. 2, pp. 99-123.
- Barbieri, P., Cutuli, G. (2016), Employment Protection Legislation, Labour Market Dualism, and Inequality in Europe, in *European Sociological Review*, vol. 32, n. 4, pp. 501-516.
- Barbieri, P., Scherer, S. (2009), Labour Market Flexibilisation and Its Consequences in Italy, in *European Sociological Review*, vol. 25, n. 6, pp. 677-692.
- Barbieri, P., Bozzon, R., Scherer, S., Grotti, R., Lugo, M. (2015), The Rise of a Latin Model? Family and Fertility Consequences of Employment Instability in Italy and Spain, in *European Societies*, vol. 17, n. 4, pp. 423-446.
- Barbieri, P., Cutuli, R., Mari, G., Scherer, S., Luijckx, R. (2016), Substitution, Entrapment, and Inefficiency? Cohort Inequalities in a Two-Tier Labour Market', in *Socio-Economic Review*, vol. 16, n. 1, pp. 1-23.
- Barbieri, P., Cutuli, G., Scherer, S. (2018), In-work poverty in un mercato del lavoro duale: individualizzazione riflessiva dei rischi sociali o stratificazione della disuguaglianza sociale?, in *Stato e Mercato*, vol. 3, pp. 419-460.
- Barbieri, P., Cutuli, G., Esping-Andersen, G., Zamberlan, A. (2019), *A Way Out of the Gender-Class Inequality Trade-Off?*, Paper presentato al ISA RC28 Spring Meeting 2019, «Long-term consequences of the Great Recession for stratification, mobility and Inequality», 21-23 marzo, Goethe University, Frankfurt.

- Barone, G., Mocetti, S. (2010), *With a Little Help from Abroad: The Effect of Low-Skilled Immigration on the Female Labor Supply*, Working paper Banca d'Italia, n. 766.
- Bauman, Z. (1982), *Memories of Class*, London: Routledge.
- Bazzoli, M., Marzadro, S., Schizzerotto, A., Trivellato, U. (2018), Come sono cambiate le storie lavorative dei giovani negli ultimi quarant'anni? Evidenze da uno studio pilota, in *Stato e Mercato*, vol. 3, pp. 369-418.
- Beck, U. (1992), *Risk Society*, London: Sage.
- Beck, U., Beck-Gernsheim, E. (2002), *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, London: Sage.
- Bennett, T., Savage, M., Silva, E.B., Warde, A., Gayo-Cal, M., Wright, D. (2008), *Culture, Class, Distinction*, London: Routledge.
- Bernardi F., Ballarino G. (a cura di) (2016), *Education, Occupation and Social Origin. A Comparative Analysis of the Transmission of Socio-Economic Inequalities*, Cheltenham, UK/Northampton, MA: Edward Elgar.
- Blossfeld, H.P., Drobnic, S. (a cura di) (2001), *Careers of Couples in Contemporary Society. From Male Breadwinner to Dual Earner Families*, Oxford: Oxford University Press.
- Blossfeld, H.P., Timm, A. (a cura di) (2003), *Who Marries Whom? Educational Systems as Marriage Markets in Modern Societies*, New York: Springer.
- Boudon, R. (1979), *La logique du social*, Paris: Hachette.
- Brandolini, A., Gambacorta, R., Rosolia, A. (2018), Inequality amid income stagnation: Italy over the last quarter of a century, *Questioni di Economia e Finanza*, Occasional Papers Number 442.
- Butler, T., Savage, M. (a cura di) (1995), *Social Change and the Middle Classes*, London: UCL Press.
- De Lillo, A., Schizzerotto, A. (1985), *La valutazione sociale delle occupazioni. Una scala di stratificazione occupazionale per l'Italia contemporanea*, Bologna: Il Mulino.
- Del Boca, D., Pasqua, S. (2003), Employment Patterns of Husbands and Wives and Family Income Distribution in Italy (1977-98), in *Review of Income and Wealth*, vol. 49, pp. 221-245.
- Erikson, R., Goldthorpe, J.H. (1992), *The Constant Flux*, Oxford: Clarendon Press.
- Erikson, R., Goldthorpe, J.H., Hällsten, M. (2012), No Way Back Up from Ratcheting Down? A Critique of the «Microclass» Approach to the Analysis of Social Mobility, in *Acta Sociologica*, vol. 55, n. 3, pp. 211-229.
- Esping-Andersen, G. (1993), *Changing Classes: Stratification and Mobility in Post-Industrial Societies*, London: Sage.
- Esping-Andersen, G. (2007), Sociological Explanations of Changing Income Distributions, in *American Behavioural Scientist*, vol. 50, n. 5, pp. 639-658.
- Esping-Andersen, G. (2009), *The Incomplete Revolution. Adapting to Women's New Roles*, Cambridge: Polity Press.
- Esser, H. (1996), What is Wrong with «Variable Sociology»? , in *European Sociological Review*, vol. 12, n. 2, pp. 159-166.
- Fiorio, C.V. (2011), Understanding Italian Inequality Trends, in *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, vol. 73, n. 2, pp. 255-275.

- Ganzeboom, H.B.G., De Graaf, P.M., Treiman, D.J. (1992), A Standard International Socio-Economic Index of Occupational Status, in *Social Science Research*, vol. 21, n. 1, pp. 1-56.
- Giddens, A. (1991), *The Consequences of Modernity*, Cambridge: Polity.
- Goldthorpe, J.H. (2000), *On Sociology: Numbers, Narratives and the Integration of Research and Theory*, Oxford: Oxford University Press.
- Goldthorpe, J.H., Mcknight, A. (2004), *The Economic Basis of Social Class*, LSE CASE Paper.
- Goldthorpe, J.H., Llewellyn, C., Payne, C. (1980), *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Wotton-under-Edge: Clarendon Press.
- Grotti, R., Scherer, S. (2016), Does Gender Equality Increase Economic Inequality? Evidence from Five Countries, in *Research In Social Stratification and Mobility*, vol. 45, pp. 13-26.
- Grotti, R., Scherer, S. (2014), Accumulation of Employment Instability Among Partners. Evidence from Six EU Countries, in *European Sociological Review*, vol. 30, n. 5, pp. 627-639.
- Grusky, D.B. (1994), *Social Stratification: Class, Race, and Gender in Sociological Perspective*, Boulder: Westview Press.
- Grusky, D.B., Sørensen, J.B. (1998), Can Class Analysis Be Salvaged?, in *American Journal of Sociology*, vol. 103, pp. 1187-1234.
- Grusky, D.B., Weeden, K. (2001), Decomposition Without Death: A Research Agenda for a New Class Analysis, in *Acta Sociologica*, vol. 44, n. 3, pp. 203-218.
- Grusky, D.B., Weeden, K. (2002), Class Analysis and the Heavy Weight of Convention, in *Acta Sociologica*, vol. 45, n. 3, pp. 229-236.
- Grusky, D.B., Weeden, K. (2008), Are There Social Classes? A Framework for Testing Sociology's Favorite Concept, in A. Lareau, D. Conley (a cura di), *Social Class: How Does It Work?*, New York: Russell Sage Foundation, pp. 65-90.
- Istat (2017a), *Rapporto Annuale*, Roma: Istat, <https://www.istat.it/it/archivio/199318>.
- Istat (2017b), *Definizione dei gruppi sociali e loro descrizione*, <https://www.istat.it/it/files//2018/02/GruppiSociali-nota.pdf>.
- Jonsson, J.O., David, B., Grusky, D.B., Di Carlo, M., Pollak, R., Brinton, M.C. (2009), Microclass Mobility: Social Reproduction in Four Countries, in *American Journal of Sociology*, vol. 114, n. 4, pp. 977-1036.
- Lareau, A., Conley, D. (a cura di) (2008), *Social Class: How Does It Work?*, New York: Russell Sage Foundation.
- Lenski, G.E. (1966), *Power and Privilege: A Theory of Social Stratification*, New York: McGraw-Hill Book Company.
- Lilla, M. (2017), *The Once And Future Liberal: After Identity Politics*, New York: Harper Collins.
- Mills, C. (2013), *The Great British Class Fiasco: A Comment*, in Savage et al., Oxford: University of Oxford, Manuscript.
- Oesch, D. (2006a), Coming to Grips with a Changing Class Structure: An Analysis of Employment Stratification in Britain, Germany, Sweden and Switzerland, in *International Sociology*, vol. 21, n. 2, pp. 263-288.

- Oesch, D. (2006b), *Redrawing the Class Map. Stratification and Institutions in Britain, Germany, Sweden and Switzerland*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Palier, B., Kurer, T. (2019), The Political Consequences of Technological Changes, in *Research and Politics*, online first.
- Passaretta, G.P., Barbieri, P., Visser, M., Wolbers, M. (2018), The Direct Effect of Social Origin on Men's Occupational Attainment in the Early Life Course: An Italian-Dutch Comparison, in *Research on Social Stratification and Mobility*, vol. 56, pp. 1-11.
- Savage, M. (2000), *Class Analysis and Social Transformation*, Milton Keynes: Open University Press.
- Savage, M. (2007), Changing Social Class Identities in Post-War Britain: Perspectives from Mass-Observation, in *Sociological Research Online*, vol. 12, n. 3.
- Savage, M. (2015), *Social Class in the 21st Century*, London: Pelican Books.
- Savage, M., Barlow, J., Dickens, P., Fielding, T. (1992), *Property, Bureaucracy, Culture*, London: Routledge.
- Savage, M., Devine, F., Cunningham, N., Taylor, M., Li, Y., Hjellbrekke, J., Le Roux, B., Friedman, S., Miles, A. (2013), A New Model of Social Class? Findings from the BBC's Great British Class Survey Experiment, in *Sociology*, vol. 47, n. 2, pp. 219-250.
- Savage, M., Warde, A., Devine, F. (2005), Capitals, Assets and Resources: Some Critical Issues, in *British Journal of Sociology*, vol. 56, n. 5, pp. 31-48.
- Standing, G. (2011), *The Precariat: The New Dangerous Class*, London: Bloomsbury Academic.
- Sylos-Labini, P. (1974), *Saggio sulle classi sociali*, Roma-Bari: Laterza.
- Weeden, K.A., Young-Mi, K., Di Carlo, M., Grusky, D.B. (2007), Social Class and Earnings Inequality, in *American Behavioral Scientist*, vol. 50, n. 5, pp. 702-736.
- Wright, E.O. (1980), Class and Occupation, in *Theory and Society*, vol. 9, n. 1, pp. 177-214.
- Wright, E.O. (1985), *Classes*, London: Verso.
- Wright, E.O. (a cura di) (2005), *Approaches to Class Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press.

### **Classes and Inequalities: «queer» concepts?**

*Summary:* In this article, I discuss three contributions that focus on different aspects of class inequalities. I show how in current western societies the concept of «occupational social class» has maintained its validity as predictor of a series of social risks, and that alternative, post-modern, conceptualizations of social class do not have the same explanatory power as the «classical» Weberian concept of occupational social class. Moreover, I contribute original analyses showing how institutionally originated labour market inequalities interact with individuals' social class of origin, shaping individuals' work career opportunities, leading to additional disadvantage for working class descendants, compared to privileged bourgeoisie off-springs. Thus, social class, and the related concept of class conflict, cannot simplistically be dismissed as a relic of the twentieth century.

JEL Classification: Z13 - Social and Economic Stratification; E24 - Employment, Unemployment, Wages, Intergenerational Income Distribution, Aggregate Human Capital and Aggregate Labor Productivity; D63 - Equity, Justice, Inequality and Other Normative Criteria and Measurement; J01 - Labor Economics: General.

Paolo Barbieri, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università di Trento, Via Verdi 26, 38122 Trento  
paolo.barbieri@unitn.it